

PROVERBIO

Il *proverbio* (dal lat. *provĕrbium*), da *vĕrbum* «parola») è oggetto di studio di numerose discipline: letteratura, sociologia, antropologia, dialettologia, storia delle tradizioni popolari (nell'insieme delle sue articolazioni, lo studio dei proverbi si dice *paremiologia*).

Dal punto di vista della struttura enunciativa il proverbio può definirsi una frase breve di forma lapidaria o sentenziosa, codificata nella memoria collettiva o tramandata in forma scritta, che enuncia una verità ricavata dall'esperienza e presentata come conferma di un'argomentazione, consolidamento di una previsione, ovvero come regola o ammonimento ricavabili da un fatto. Può essere formulato in forma metrica o in prosa rimata. Ha di solito tradizione antica e una certa diffusione (Lapucci 2007: IX).

Nella classificazione retorica il proverbio è una sottospecie della sentenza, definita da Lausberg (1969: 219-220) un «*locus communis* formulato in una frase che si presenta con la pretesa di valere come norma riconosciuta della conoscenza del mondo e rilevante per la condotta di vita o come norma per la vita stessa».

Sintatticamente il proverbio è un enunciato autonomo, una sequenza fissa di significato compiuto dove gli elementi non sono commutabili e l'ordine delle parole è rigido.

La specificità del proverbio risiede quindi anche nella sua veste linguistica, di cui si individuano alcune costanti formali che possono essere sintetizzate secondo determinati punti.

(a) **L'articolazione è di solito bimembre.** Anche se non è infrequente la struttura di una normale frase dichiarativa soggetto + predicato verbale. Tipiche del proverbio sono infatti:

(i) **la struttura tematica** (*parenti, serpenti; Santa Catlin-a, al vacchi nt'la casin-a* «Santa Caterina [25 novembre], le vacche nella cascina»);

(ii) **le strutture correlative** (*rosso di sera, bel tempo si spera; aprile, dolce dormire*);

(iii) **le frasi relative senza antecedente**, introdotte da un pronome indipendente *chi* (*chi va al mulino s'infarina*; «chi sa far fuoco, sa fare» – dove va notato anche il gioco sul significante);

(iv) non raramente i **verbi in posizione finale** di frase (*chi troppo vuole, nulla stringe; cosa fatta capo ha*).

(b) Nelle lingue moderne il proverbio mostra un **uso intensivo della rima e delle assonanze**, tratto questo che accomuna il proverbio alla lingua poetica e che rimanda alla trasmissione orale dei testi nelle culture antiche.

(c) Apparenta il proverbio al linguaggio poetico anche il **fitto ricorso alle figure del suono**, come le allitterazioni (*chi mangia more muore*), combinate o no con paronomasie del tipo *dottore dolore, amore amaro*. La brevità e la concisa densità dell'espressione sono sottolineate da figure del parallelismo per opposizione, nella forma dell'antitesi (*chi dice donna, dice danno*) o del chiasmo (*l'onore porta l'oro, non l'oro l'onore*).

(d) Una delle peculiarità del proverbio è poi la **presenza di giochi del significato e figure retoriche** come la metafora (*il mattino ha l'oro in bocca*), la similitudine (*la donna bella è come la castagna, / bella di fuori e dentro ha la magagna*) e l'iperbole. (grassetto nostro)